

L'opera prima di Marinella Savino, *La sartoria di via Chiatamone*, edita nel 2019 dalla casa editrice *Nutrimenti* efinalista al *Premio Calvino 2018*, è un romanzo che incrocia abilmente tre diverse dimensioni spazio-temporali e narrative: quella della scrittura, quella degli avvenimenti storici e quella della vicenda privata dei personaggi del racconto. Sembra proprio che l'autrice stia giocando una partita a tre con Adolf Hitler, il quale muove i fili dei fatti che accadono sullo sfondo, e Carolina, una sarta che vive e lavora in via Chiatamone a Napoli. Il romanzo si apre con due dichiarazioni di guerra, quella di Hitler alla Polonia e quella di Carolina alla guerra; tuttavia, la scrittrice ha anticipato entrambi con una dichiarazione "poetica" che inquadra immediatamente tempo, luogo, materia narrata e scelte stilistiche operate. Ponendo in *esergo* la celeberrima battuta di *Napoli milionaria* di Eduardo De Filippo, «Ha da passà 'a nuttata» e, alla prima pagina del racconto, la data 5 maggio 1938, seguita, non molto dopo, dalla frase «'A città er' tutt' annuccat' a fest'», la Savino conduce il lettore nella Napoli del secolo scorso, dal giorno della visita del *fuhrer* nel capoluogo campano fino alla fine del secondo conflitto mondiale, nelle maglie narrative che intessono trama della Storia e ordito delle storie, linguaggio della scrittrice e quello dei personaggi, oscillante tra l'italiano popolare e il dialetto. Un laboratorio sartoriale in via Chiatamone fa da quinta alla vita della protagonista del romanzo, Carolina, una «semplice» che «non dava mai a vedere niente di quello che le passava per il cuore o nelle vicinanze». Presentata *in medias res*, punto di osservazione privilegiato dalla Savino, la quale indugia rarissimamente in scene in cui ella è assente, Carolina, solo in tarda età per i tempi, si è decisa a sposare don Gennaro, «quello che le aveva capovolto il cuore [...] l'unico uomo capace di fermare quella guerra che aveva dentro»: dalla loro unione sono nati Anna e quattro figli maschi. Donna libera (l'etimo del nome "Carolina", dice l'autrice, vuol significare proprio questo) e dotata di un forte senso pratico, la sarta di via Chiatamone è espressione di quella ingegnosità, di quella avvedutezza tutta femminile capace di mettere nel sacco, di gabbare una guerra "maschia" che ha puntato tutto sulla forza e ha ridotto i civili all'«urgenza del tutto». Convinta che la guerra assuma consistenza storica per i suoi effetti, che sia essa stessa più palpabile nelle conseguenze, ha provvidenzialmente intuito che il conflitto sarebbe durato a lungo e, dunque, il suo unico scopo diventa quello di portare tutta la sua famiglia «oltre la guerra». Ingaggia la sua partita contro la Storia, trafficando tra la sartoria e la cantina ancora prima della dichiarazione di guerra di Hitler alla Polonia: si fa un nome in città come sarta, è apprezzata per la qualità della confezione e dei tessuti che impiega nella realizzazione degli abiti, guadagna abbastanza, al punto da porre rimedio alle disavventure economiche del marito, e accumula conserve e provviste in cantina; per buona parte del conflitto, è accorta affinché, tra le entrate economiche della sartoria e i viveri in uscita dalla cantina, si registri un costante pareggio; alla fine del '42, pur mantenendo in cuor suo una profonda avversione per Mussolini e il fascismo e conservando una dignità che «si piegava senza mai spezzarsi e continuava, malgrado tutto, ad andare contromano», si dimostra più pratica del "puro" don Gennaro che mai avrebbe teso una mano ai responsabili di tutta quella tragedia, e accetta di mettere a disposizione dei napoletani del regime la sua arte del cucito, visto che nessun altro in città può permettersi la confezione o la riparazione di un abito. La sartoria, da luogo fisico che consente una resistenza di tipo materiale attraverso i guadagni, diventa, col procedere del racconto, luogo di resistenza morale: a un certo punto, essa viene sacrificata per ospitare, assieme al resto delle stanze dell'abitazione di Carolina e don Gennaro, amici e parenti che hanno perso la casa con i bombardamenti. La guerra è, innegabilmente, la vicenda segnalibro del romanzo; richiamata nelle diverse fasi del suo svolgersi, essa si insinua nelle vicende private dei personaggi fino a violentarne il pensiero e gli stati d'animo, come accade quel venerdì primo novembre quando, ancor prima che le bombe cadano sulla città, gli occhi di Carolina «non si volevano chiudere» perché «tutto, le veniva in mente [...] tranne che il sonno». Il racconto del conflitto e dei disagi che da esso scaturiscono si avvale di una grammatica insolita, quella delle vicende sartoriali di Carolina e delle sue dipendenti: si passa dal confezionamento di abiti con stoffe preziose e ricercate prima della guerra, al loro restringimento nei primi mesi del conflitto, visto che tutta la popolazione tende al dimagrimento; si procede, poi, con riparazioni e colletti da risvoltare quando le tasche dei clienti cominciano a svuotarsi, fino ad arrivare alla realizzazione di capi per i napoletani del regime i quali, a un certo punto, si vedono costretti a pagare in natura. La semantica stessa si fa racconto: il lessico della guerra viene assimilato a quello

napoletano per cui i bambini, costretti a dormire in due nello stesso letto, si dispongono «cap' e cor» e gli ordigni piovono dal cielo come «cunfiett'»; il lessico quotidiano, parimenti, viene corrotto da quello bellico per cui i numerosi bambini che, a partire dal '43, si trovano nell'appartamento di via Chiatamone, costituiscono un «battaglione».

I maggiori effetti prodotti dalla reiterata violenza bellica sembrano essere due: la paura e il senso della perdita.

Se tutto è raccontato dalla prospettiva e dal sentire della protagonista, a partire da quella notte in cui le prime bombe cadono sulla città, Carolina e tutti i napoletani, ogni volta che corrono verso i rifugi in vista di un nuovo bombardamento, indossano la paura «per cappotto». Quella paura che infurbisce la gente, che «s'aveva piglià pe' fess'» e che si trasforma in terrore, traducendosi sul foglio in una scelta stilistica coraggiosissima: la ripetizione ossessionante del verbo «correre», presente, con diverse declinazioni, ben ventuno volte in una pagina e ventitré complessivamente se si considera il primo paragrafo della pagina successiva, produce nel lettore lo stesso affanno di chi nella storia sta correndo lontano dalla morte.

Quel senso di diminuzione, di perdita prima materiale e poi morale viene vissuto sia da coloro che sono rimasti a casa sia da coloro che sono impegnati nelle operazioni militari. In seguito a un incidente domestico, don Gennaro subisce l'amputazione di una gamba; per effetto di un bombardamento che le distrugge la casa, Irene, una ricamatrice, amica di vecchia data di Carolina, va a vivere con la sua famiglia in via Chiatamone e perde l'uso parola. La perdita di un arto così come quella della parola e, con essa del pensiero correlato, incarnano insieme la privazione fisica e spirituale a cui condanna l'orrore della guerra. Luisella, la sorella di Carolina, a un certo punto, non riceve più le lettere del figlio Mario, partito per il fronte russo; nel gennaio del '43, riceve un telegramma con il quale viene informata che di suo figlio non si hanno notizie per cui è considerato «disperso»: un disperso è una persona di cui «a un certo momento, ti avvisano le autorità, si [sono] perse le tracce», di cui si sono smarriti i riferimenti spazio-temporali del dove e del quando così come quelli identitari. Anche quando il *disperso* non diventa *caduto*, per tutto il tempo in cui non si hanno sue notizie, egli non esiste, la sua identità è sospesa, non riconosciuta.

Ma è proprio il tempo della guerra, quando è rotta ogni legge ordinaria, a essere un tempo sospeso; Carolina e don Gennaro, che «si diedero il voi e il don per tutta la vita», sono pronti, come tutto il resto dei napoletani, a licenziare temporaneamente il rispetto di ogni regola morale e civile, in nome della libertà e nella speranza di potere «fare fesso» il destino. Ricorrendo a un ritmo narrativo più serrato, la Savino racconta che, dopo il proclama di Scholl, il quale ha ricevuto da Hitler l'ordine di non abbandonare la città senza averla prima ridotta a un cumulo di «cenere e fango», Carolina e il marito, assieme a tutti i rifugiati in casa loro, lasciano l'appartamento di via Chiatamone e partecipano attivamente agli avvenimenti delle «quattro giornate» mettendo a ferro e fuoco la città e colpendo i tedeschi con armi di fortuna e olio bollente. Il ritorno insperato di Mario dal fronte così come quello dei protagonisti nella casa di via Chiatamone lasciano credere che «la vita [sia ritornata] al suo posto» così come le lancette dell'orologio e che Carolina abbia vinto la sua partita. Ma è proprio allora che il destino si prende la sua rivincita.

Questo contributo è parte della rubrica mensile

GUIDA GALATTICA PER I LETTORI

Strutturata in tre sezioni:

AMICO ROMANZO

Dalle parole di Giovanni Pozzi: "Amico discretissimo, il libro non è petulante, risponde solo se richiesto, non urge quando gli si chiede una sosta. Colmo di parole, tace". AA. VV.

SIPARI APERTI

Il sipario aperto è un abbraccio simbolico e visivo che accoglie lo spettatore nella meravigliosa realtà irreali del teatro. Apriamo il sipario anche alla scrittura teatrale, sia drammaturgica che letteraria o saggistica, per godere profondamente di questo magico viaggio. AA. VV.

COME SUGHERI SULL'ACQUA

Da un verso della poesia Sera, in spagnolo Tarde, di Federico García Lorca. Sugheri sull'acqua le poesie ed i poeti che desidero presentare, distinti e visibili, sottratti alle tante cose amare che la risacca fa approdare sulle spiagge del mondo. AA. VV.